

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Manuela Poggiato

Lo scorso marzo sul sito web dell'*American Journal of Medicine* è apparso un articolo: *Essere un medico conservativo*.

In tempi proiettati verso il progresso e immersi nell'innovazione, un manifesto al conservativismo come approccio di elezione alle scelte sulla salute, può sembrare, a prima vista, un ossimoro storico culturale e persino scientifico.

Ma non lo è perché il medico conservativo non è chi non apprezza le scoperte scientifiche che migliorano la qualità della vita delle persone. È invece colui che è consapevole della differenza che passa fra progresso e propaganda, colui che cerca sempre prove scientifiche che stiano alla base delle sue affermazioni, libere da interessi economici e propagandistici. Essere medici conservativi è difficile. È necessario formarsi continuamente alla medicina basata sulle evidenze, essere capaci di una lettura critica delle pubblicazioni disponibili e porre al centro di ogni propria azione di cura la persona malata, non il profitto e la fama. Ma queste considerazioni valgono per tutti, non solo per i medici. E invece in questi tre mesi non si è parlato d'altro. Senza tenere conto che di questo virus c'è solo una cosa da dire: che se ne sa poco o niente, che muta in continuazione, che non si capisce perché ci siano persone senza sintomi, ma ancora positive al quinto-sesto tampone, che le poche terapie che abbiamo sono quelle utilizzate per virus solo in parte simili a questo. Tante parole inutili: per portare a casa voti, consensi, per parlare di sé ed essere riconosciuti dagli altri. Sul numero dello scorso aprile di *Luoghi dell'infinito* è comparso un articolo a firma di Silvano Petrosino.

Oggi sembra che tutti vogliano continuamente parlare, come se desiderassero ardentemente entrare in contatto con l'altro, ma non perché si sia interessati all'altro, o al significato/contenuto della comunicazione, quanto perché si è interessati a sé, al riconoscimento di sé da parte dell'altro.

E in quest'ottica la verità vera, i malati soprattutto non hanno nessuna importanza. Conta il primato del parlare su ciò di cui si parla. Neanche a tacere ci ha insegnato il coronavirus. Ma tacere dobbiamo. Per i morti, per quelli di cui ciascuno di noi conosce e deve ricordare lo sguardo, il volto, la vita. Per il dolore di Giaco a cui è stato portato via il marito. Per Riccardo, grande amico, medico del mio ospedale, mai avuto nulla prima, dal 16 marzo ricoverato in terapia intensiva, ancora ricoverato, che ha di fronte mesi di riabilitazione perché la massa muscolare gliela ha mangiata tutta il virus insieme a tante altre cose. Per Claudio, 55 anni che mentre mi guarda cianotico mi chiede di farlo vivere e io per lui non posso, non posso fare altro.

Si dice che nulla sarà più come prima. Oh certo! I morti non tornano, i mesi non vissuti neppure, ma dopo un po' per la maggior parte delle persone presto tutto andrà avanti più o meno come al solito. È già così. Attraversiamo la strada con il rosso perché, tanto, che problema c'è? Continuiamo a fumare e a buttare le cicche per terra fregandocene della salute e dell'inquinamento. Gettiamo a terra guanti e mascherine usati, potenzialmente infetti, tanto qualcuno li raccoglierà.

Abbiamo perso un'altra ottima occasione per godere della vita, l'unica che abbiamo sulla terra pare, non tenendo conto che la vita è *e-ffi-me-ra*, - dal greco: *che dura un sol giorno* - o, molto più semplicemente, proprio come accade alla rosa del *Piccolo Principe*, è minacciata di scomparire in un breve lasso di tempo, così, quasi senza che noi ce ne accorgiamo.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovreste fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVIII - n. 544
10 giugno 2020
S. Medardo

**COME PENSARE
ALL'EUROPA**
Maria Rosa Zerega

POPULISTI E PANDEMIA
Giuseppe Orio

**BOSE: DIFFICILE
DA DECIFRARE**
Ugo Basso

IN SENSO ANTIORARIO
Andrea Mandelli

**LA PESTE
IN TEMPO DI PANDEMIA**
Stefano Aiolfi

**MA SI PARLA
DELLE PERSONE**
Manuela Poggiato

ITALIANI BRAVA GENTE
Franca Roncari

inquadrato

◆ **Black lives matter,
le vite nere contano**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il nostro Matteo**
Rita Bussi
- ◆ **taccuino**
Giorgio Chiaffarino
- ◆ **from@Twitter**
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 545 è previsto per
lunedì 6 luglio 2020

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancel* iscrizione
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**



Come pensare all'Europa

Maria Rosa Zerega

«Indietro non si torna, oggi è come se fosse il D-Day europeo del Ventunesimo secolo perché l'Europa ha scoperto la solidarietà».

Queste le parole di Davide Sassoli, presidente del Parlamento europeo al momento dell'approvazione da parte della Commissione del *Recovery fund*, il 27 maggio. L'Unione Europea si era già precedentemente impegnata in una serie di iniziative per combattere la situazione economica creatasi con il coronavirus.

Il divario tra Nord e Sud sta aumentando, e lo farà ancora di più in termini di disoccupazione.

Un gap che rischia di diventare socialmente e politicamente insopportabile se non si trovano ingenti risorse di sostegno all'economia e all'occupazione. Inizia inoltre a delinearsi l'enorme impatto del *lockdown* in termini di indebitamento su tutti i paesi membri.

Le iniziative europee in atto sono:

- **piattaforma online** dove tutti i ricercatori possono scambiarsi informazioni sulle ricerche dei vaccini;
- **patto europeo** per la ricerca di un vaccino contro il coronavirus (7,5 miliardi);
- **sospensione del Patto di Stabilità** per permettere ai paesi europei in difficoltà di sfiorare sia il deficit

(3%) che il debito (60%) del PIL;

- **revisione** delle regole sugli aiuti di stato: più liquidità alle imprese;
- **rescueEU**, un programma per acquisti collettivi di attrezzature e medicinali (3 miliardi).

La **BCE** (Banca Centrale Europea dei 19 Stati membri dell'UE che hanno adottato l'euro):

- ha programmato interventi per acquisto di titoli di stato e privati (750 miliardi). Sia a marzo sia ad aprile, ha acquistato più di 10 miliardi di btp italiani;
- ha annunciato che accetterà temporaneamente, come garanzia a fronte della liquidità fornita alle banche, titoli che fino al 7 aprile erano classificati come minimo BBB, spazzatura, ma che, a seguito di un declassamento, scenderanno fino a un massimo di due gradini al di sotto di quel livello. La decisione, presa dal Consiglio direttivo riunito in *conference call*, vale fino a settembre 2021.

Inoltre:

- ♦ La **BEI** (Banca Europea per gli Investimenti) ha creato un fondo per sostenere l'economia di 200 miliardi.
- ♦ I **Fondi Strutturali** dell'UE consentono investimenti e risorse essenziali per 37 miliardi.
- ♦ Il **SURE**, un nuovo strumento europeo pensato come sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione in un'emergenza e aiutare a proteggere i posti di lavoro e i lavoratori che risentono della pandemia di coronavirus, fornirà assistenza finanziaria per un totale di 100 miliardi di euro sotto forma di prestiti, concessi dall'UE agli Stati membri a condizioni favorevoli. I prestiti aiuteranno gli Stati membri ad affrontare aumenti repentini della spesa pubblica e a mantenere i livelli di occupazione.

In particolare concorreranno a coprire i costi direttamente connessi alle riduzioni dell'orario lavorativo, o altre misure analoghe, stabilite a livello nazionale per i lavoratori autonomi a seguito della pandemia di coronavirus.

- ♦ Il **MES**, meccanismo europeo di stabilità, detto anche **Fondo salva Stati**, nato come fondo per la stabilità finanziaria della zona euro, ha definito una nuova linea di credito da 240 miliardi di euro, dedicata alle spese sanitarie della pandemia, senza condizionalità e con monitoraggio *ultralight*. Gli Stati avranno tempo fino al dicembre 2022 per chiedere di aderire a tale linea di credito e dovranno restituire i prestiti così ottenuti, a tassi bassissimi, entro dieci anni.

Le richieste potranno partire già da metà maggio, non appena il *board* dei governatori del MES si riunirà, mentre le risorse saranno disponibili dal primo giugno. Dopo di allora, starà solo ai governi scegliere se attivare il prestito che può arrivare al 2% del Pil. In Italia, dove l'aiuto può arrivare fino a 37 miliardi di euro, il dibattito sulla sua utilità è ancora acceso fra le diverse posizioni delle forze politiche.

Il pacchetto delle misure già approvato (BEI, MES e SURE) da solo non basta di fronte all'impenata del debito. Anzi, sia il SURE che il MES opereranno concedendo prestiti ai paesi, facendone lievitare il debito pubblico, anche se in misura più ridotta rispetto al reperimento delle stesse risorse sui mercati.

La BCE sta facendo la sua parte, ma non può fare tutto da sola. È necessario ricorrere anche a forti strumenti comuni di stimolo fiscale.

Il 27 maggio è stato varato dalla Commissione europea un piano di rilancio dell'economia continentale, il *Recovery fund*, rinominato poi da Ursula Von der Leyen, Presidente della Commissione, *Next Generation Eu*.

La Commissione ha messo a disposizione degli Stati 750 miliardi di euro che andrà a rastrellare sul mercato emettendo bond europei e facendo conto su nuove risorse provenienti dalla *Web Tax* per i giganti della rete, *Plastic tax*

per i prodotti inquinanti importati, *Carbon tax* per le emissioni di CO2.

500 miliardi saranno assegnati ai governi sotto forma di sussidi a fondo perduto e 250 saranno prestiti a lunghissima scadenza.

All'Italia, primo paese beneficiario con una quota superiore al 20%, andranno 172,7 miliardi, di cui 82 a titolo di sovvenzione e 91 di prestito.

È una rivoluzione dei canoni dell'Unione, impensabile fino a poco tempo fa.

Per ottenere gli aiuti, i governi

dovranno preparare un piano da sottoporre alla Commissione, indicando come intendono spendere queste risorse: *green deal*, digitale, turismo, welfare...

Il progetto della Presidente dell'esecutivo europeo è stato promosso da tutte le forze politiche, sindacali e industriali. Solo i sovranisti lo criticano.

L'iter non è finito e sarà lungo e difficile, perché il piano dovrà ottenere l'approvazione del Consiglio, formato dai capi dei governi nazionali (primo incontro il 18 giugno) e incontra la resisten-

za dei paesi *frugali*, Austria, Danimarca, Olanda e Svezia, meno disponibili alla concessione di agevolazioni agli Stati in difficoltà. Anche il blocco Visegrad, costituito dai paesi con governi nazionalisti, pone delle difficoltà che potranno essere superate in cambio di qualche miliardo di aiuto.

Se le divergenze saranno composte e superati gli ostacoli, si potrà arrivare a una soluzione a fine luglio e il Parlamento europeo dovrà votare l'accordo finale fra i governi.

3

Nota-m 544
10 giugno
2020

Black lives matter - Le vite nere contano

È la voce di milioni di persone in tutto il mondo (quale che sia il colore della loro pelle) che adatto alla situazione italiana.

Il diritto ad avere dei diritti: un nome riconosciuto.

Nel 2009 il parlamento italiano decise - in obbedienza alla norma della legge 94 fatta approvare nel tempo del quarto governo Berlusconi - che le vite dei nati in Italia, figli di migranti non comunitari privi di permesso di soggiorno continuo così poco da non meritare di essere garantite da un nome, peggio dar loro un nome è diventato un rischio per il genitore che pure ha il dovere di trasmetterglielo.

Il 10° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia raccomanda «al Parlamento di legiferare in modo da garantire il diritto alla registrazione per tutti i minorenni nati in Italia, indipendentemente dalla situazione amministrativa dei genitori».

Le maggioranze politiche che hanno sostenuto i governi Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte 1 e 2 se ne sono disinteressate .

Hanno reso - tutte - un omaggio al fondamento della schiavitù: ci sono nati che non esistono se non come oggetto da sfruttare, da adulti come schiavi, da neonati come spie minacciose per danneggiare chi li ha generati e messi al mondo.

Vogliamo unirci ai cortei che si muovono in tutto il mondo per pretendere che sia modificata la legge che tutela i fondamenti di un regime di schiavitù in Italia?

Augusta De Piero - Facebook 10 giugno 2020

Populisti e pandemia

Giuseppe Orio

◆ **from@Twitter**

Antonio Spadaro
@antoniospadaro

Quando le radici hanno bisogno di spazio per continuare a crescere, il vaso finisce col rompersi. Il fatto è che la vita è più grande della nostra vita e perciò si spacca. Ma così è la vita! Cresce, si rompe. Povera umanità senza crisi! Tutta perfetta, inamidata
[#PapaFrancesco](#)
19:08 - 06/06/20

Giuliano Pisapia
@giulianopisapia

Con la vendita di 2 Fregate Fremm al dittatore Al Sisi siamo di fronte all'ennesimo errore e all'ennesima occasione persa. È comprensibile lo sdegno della famiglia di [#GiulioRegeni](#) quando dice di sentirsi tradita dal Governo italiano
3:14 PM · 9/06/20

La risposta delle democrazie alla crisi dovuta al Covid-19 è stata più o meno efficace, ma i grandi dirigenti populistici, sia quelli che operano in democrazia sia gli autocrati dichiarati, hanno fatto peggio di tutti.

Il populismo consiste non nel cercare con il contraddittorio del dibattito le soluzioni migliori per la società, ma nel designare un nemico comune alla società. Questo nemico è incarnato nelle *élites* politico culturali dalla arrogante conoscenza, dalla loro presunta competenza, siano essi gli eletti o i medici o altri esercenti le professioni liberali. E quando questa odiata élite viene sostituita al potere dai rappresentanti del popolo arrabbiato, si continua a denunciarla come una entità malvagia che ostacola sempre la volontà popolare. Ma la pandemia ha svelato il bluff.

Donald Trump ha negato con determinazione la gravità della crisi per un mese. Costretto dall'evidenza ad adottare misure di contenimento ha promesso la loro revoca entro Pasqua salvo cambiare idea poco dopo. Mostrando disprezzo per quella parte di *élites* rappresentata dai medici ha proposto quali rimedi al virus la somministrazione di preparati detergenti o l'assunzione di un antimalarico di dubbia efficacia, ma con sicuri e pesanti effetti collaterali. Risultato: gli Stati Uniti sono oggi il paese con il maggior numero di morti e contagiati al mondo.

In Brasile, Jair Bolsonaro continua a negare la gravità della pandemia e continua a stringere le mani nei suoi bagni di folla sostenendo che non si deve paralizzare l'economia del paese con misure restrittive. La conseguenza è che il Brasile è la nazione con il maggior numero di casi di Covid-19 dell'America latina sullo sfondo di un disastro economico, dimissioni di importanti membri del governo e di inchieste sul comportamento di familiari di Bolsonaro sul quale pende una procedura di destituzione.

Boris Johnson, il premier inglese campione della Brexit, noto per essere approssimativo, superficiale e poco attento ai dettagli, a marzo, affidandosi ai suoi consulenti scientifici, teorizzava il conseguimento della *immunità di gregge* per mitigare il virus. Dopo aver sottovalutato la pandemia perché troppo intento a occuparsi della Brexit e aver disertato le riunioni del gruppo strategico che si occupava dell'emergenza, Boris Johnson ha continuato a collezionare errori e la Gran Bretagna è diventata il primo paese europeo per numero di vittime.

In Russia l'autocrate Vladimir Putin ha visto nella pandemia l'occasione per umiliare la UE e le democrazie liberali come regimi obsoleti. Sostenendo che il suo paese non avesse niente da temere per il virus, vantava l'invio di aiuti medici (e di spie) all'Italia e agli Stati Uniti. Con il repentino aumento dei casi di contagio, lo stato della sanità pubblica del più vasto paese del mondo si è rivelato quantomeno mediocre. Ciononostante, in piena emergenza, Putin ha voluto sfidare l'Arabia Saudita nella guerra dei prezzi petroliferi aggravando la già precaria situazione economica del suo paese.

I principali modelli dei populistici e dei sovranisti europei hanno fallito di fronte alla pandemia.

Converrà rammentarcene.

Da decenni e per molti, anche fra noi, Bose non era un toponimo geografico, ma una realtà spirituale dove era possibile partecipare con qualche decina di monaci a diverse esperienze di fede e di cultura, a preghiere a momenti di forte condivisione anche con esponenti di altre confessioni cristiane. Difficilmente Bose avrà ancora queste caratteristiche per una serie di accadimenti originati da un logoramento interno e da interventi esterni non facilmente decifrabili e di cui la stampa ha ampiamente parlato dandone diverse, e opposte, letture.

Questa tragedia, che fa stappare champagne agli integristi – scrive Alberto Melloni a proposito della recente vicenda della comunità di Bose –, va dunque catalogata insieme alle operazioni ecclesiastiche più sofisticate e tragiche del Novecento: perché con un solo spiedo (*agnosco stylum romanae curiae*) infilza l'anomalia di Bose, il priore, l'ex priore, il mancato priore, l'ecumenismo, la terza loggia vaticana, i vescovi italiani, un lembo della tonaca del Papa.

Per chi non abbia idea di che cosa la comunità ecumenica monastica di Bose si proponesse di essere, e sia stata, traggio queste note da un articolo del monaco Alberto Mello sul *Gallo* del febbraio 1971, quando, con altre membri della comunità, è entrato nella redazione della rivista genovese per rimanerci per tre anni.

La preghiera che viene fatta al mattino, mezzogiorno e sera, è il momento centrale della vita comunitaria, momento di lettura e ascolto della parola che è il solo fondamento della nostra vita di cristiani e momento di intercessione presso Dio, per i fratelli e il mondo. Proprio per l'urgenza di una attualizzazione di questa intercessione ai problemi e alle esigenze dell'uomo e del mondo di oggi, la comunità ha elaborato una preghiera propria, frutto dell'esperienza umana e spirituale di ciascuno. [...]

La comunità, inoltre, è aperta, senza alcuna selezione degli ospiti, a chiunque voglia trascorrere un certo periodo di vita comune, oppure di silenzio e di riflessione. [...] E ci sono alcuni, noi lo diciamo con voce sommessa, che vengono qui a vivere la loro vita cristiana e sacramentale perché non resistono nell'ufficialità ecclesiastica. [...]

All'interno della Chiesa, il nostro primo e più specifico servizio è quello della riconciliazione tra i cristiani adesso separati. [...] Tuttavia non siamo una nuova chiesa, costruita su nostra misura; riconosciamo di appartenere alle Chiese che ci hanno battezzati. [...] In queste svolgiamo il lavoro tipicamente ecclesiale: predicazione, corsi biblici, discussioni. Attraverso questi mezzi, vi è anche un tentativo, molto sentito da parte nostra, di contribuire ad una riformulazione del contenuto della fede in termini sia più comprensibili all'uomo moderno, sia più accessibili anche ai non-specialisti, i non-intellettuali.

Insomma un sogno evangelico. Difficile cogliere ragioni e torti, difficile districare problemi agitati da difficoltà di relazioni, caratteri ruvidi, questioni amministrative; difficile conoscere in concreto gli appelli all'esterno e il peso di interventi richiesti e temuti, ma nelle difficoltà hanno alimento le aggressioni mediatiche subite nei decenni dalla comunità proprio perché frutto di quello spirito conciliare contestato e in gran parte dissolto nei decenni successivi dalle autorità curiali e da tanta parte dell'episcopato e del clero, ma ri-

Bose: difficile da decifrare

Ugo Basso

5

Nota-m 544
10 giugno
2020



*Il Signore benedica
il tuo arrivare
e il tuo partire.*

◆ **cartella dei pretesti**

I leader parlano spesso
dello “Stato profondo”,
l’implicita tendenza
degli apparati statali a essere
ostili a ogni cambiamento,
tanto da boicottare
sistematicamente le ambiziose
riforme della politica
per preservare il proprio
potere e gli interessi nazionali
di cui si considerano custodi.

[...]

Sofia Ventura, politologa
dell’università di Bologna,
ritiene questo atteggiamento
comune a molti leader politici
contemporanei: «I burocrati
non sono intrinsecamente
malvagi, possono essere più o
meno preparati, ma non si sve-
gliano ogni mattina immagi-
nando come ostacolare il pre-
sidente del Consiglio o il mini-
stro di turno. Spesso questi
attacchi nascondono una verità
molto più semplice: i politici
non sono capaci di applicare
concretamente le norme
che scelgono».

Francesco Maselli,
Il falso nemico, linkiesta.it
10 giugno 2020

chiamato in questi ultimi anni dalla pastorale di Francesco.

Abbiamo letto in questi giorni contributi con prese di posizione concilianti, onestamente alla ricerca di comprensione anche delle posizioni diverse, nella speranza di salvare il salvabile, o forse frutto di ipocrisie clericali volte a sopire le polemiche per ottenere sottomissione. Abbiamo letto contrapposizioni di radicati convincimenti: da una parte la confermata delusione per l’irreformabilità della chiesa con l’accusa di faciloneria e credulità a chi continua a sperare in qualche emergente esperienza evangelica; dall’altra i brindisi di chi, al contrario, è insofferente di ogni realizzazione evangelica e identifica in Bergoglio l’anticristo.

Personalmente vorrei mantenere il radicalismo della lucidità, chiamare, come si dice, le cose con il loro nome, non affondare nella melassa del *vogliamoci bene*: ma anche riconoscere che esistono debolezze, fraintendimenti, errori che non necessariamente significano congiure e pretese di imposizioni. È certamente vero che l’ubbidienza non è sempre una virtù, ma non è neppure detto che non lo sia mai: non so dire se la sofferenza dei monaci che hanno accettato l’allontanamento sia una complicità con gli amministratori del sacro o una speranza sincera di conciliazione.

Mi pare di avere capito che la rinuncia al priorato da parte di Enzo Bianchi non fosse così convinta e che la sua permanenza nel monastero abbia creato divisioni e tensioni che qualcuno si è illuso di sanare con una richiesta di intervento esterno. Ma l’intervento sperato è stato portato, in nome della chiesa, da chi da lungo tempo aveva considerato l’esperienza di Bose da distruggere o normalizzare. Mi auguro che l’allontanamento del fondatore e dei suoi collaboratori non sia una dichiarazione di resa e che il consenso da parte di Francesco a un documento canonico, che comunque non porta la sua firma, sia dovuto a un compromesso ritenuto inevitabile.

Al di là di possibili errori, di ingiuste pretese, a Enzo Bianchi resta la riconoscenza per la sua creazione e per il suo pensiero spesso aiuto a comprendere: mi spiace pensare all’allontanamento dal suo mondo, che mi auguro possa assicurare alla comunità un futuro coerente con lo spirito della fondazione soprattutto nei due aspetti più originali e caratteristici: l’ecumenismo e la liturgia.

Non è detto – scrive Giuliano Ferrara – che l’allontanamento di Bianchi, fondatore, voglia dire che la comunità monastica di Bose è appassita, ma di sicuro questa fioritura dell’anticlericalismo e orientalismo e evangelismo postconciliare andrà guardata con occhi meno reverenti e pensosi, meno umidi e emotivi, di quanto sia stato fatto fino a ora.

L’anticlericalismo e l’evangelismo postconciliare sono invece per noi il vino nuovo che, con emozione e passione, speriamo venga offerto dal monastero di Bose a tutta la chiesa cominciando a riempire quelle anfore romane che ne sono ormai svuotate. Difficile immaginare che cosa accadrà. In questa *ora del silenzio* mi piace chiudere con la speranza che la comunità continui a essere come l’ha vissuta la pastora Lidia Maggi:

un dono preziosissimo e ad ampio raggio di divulgazione della Parola; una generosità che si traduce in disponibilità ad animare incontri parrocchiali, partecipazione a convegni, interventi puntuali nel dibattito pubblico. Un esempio di chiesa in uscita, grazie al primato dell’ascolto della Parola.

Ellen J. Langer è una professoressa di psicologia della università americana di Harvard e *Counter Clockwise*, non ancora pubblicato in italiano, è l'ultimo libro, scritto dopo gli undici che le hanno procurato riconoscimenti internazionali. Riferisce le sue ricerche e gli esperimenti che hanno dimostrato come mente e corpo siano molto più legati tra loro di quanto noi immaginiamo e come il nostro atteggiamento mentale può modificare il nostro corpo. Invece di abbarbicarci al nostro solito modo di pensare, dobbiamo andare con la mente in senso antiorario, cioè opposto a quello abituale, e scopriremo nuove possibilità di influire sulla nostra salute. Dal libro riporto alcune conclusioni che ho trovato interessanti.

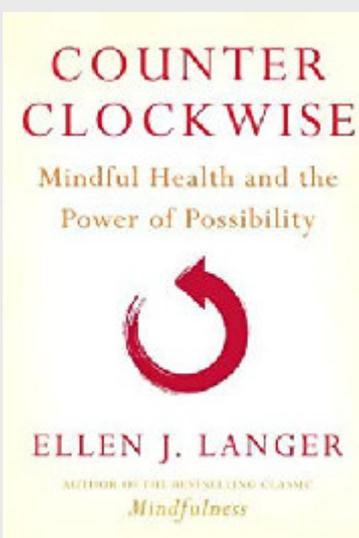
Sappiamo che il placebo, una pillola inerte che, assunta credendo sia una data medicina, produce gli stessi effetti di quella vera solo perché si è convinti che sia quella medicina. Il placebo non fa nulla, dunque, tranne che agire sulla nostra mente, eppure ciò è sufficiente per ottenere una modifica del nostro fisico. È evidente, allora, che, agendo sulla nostra mente, abbiamo la possibilità di migliorare la nostra salute e che gli effetti di una malattia, per i quali crediamo non ci sia nulla da fare, possono essere ridotti o addirittura annullati.

Noi facilmente vediamo nella realtà quello che ci aspettiamo di vedere e, a volte, non vogliamo accettare la realtà perché, inconsciamente, abbiamo paura di dover fare cambiamenti nella nostra vita. Secondo la psicologia possibilista, se indaghiamo a fondo su quello che diamo per scontato scopriremo che può essere vero anche il contrario. Invece di chiederci se davvero possiamo modificare qualcosa, proviamo a farlo. Se poi, provando, otteniamo un risultato negativo, si può dire solo che l'assunto è sbagliato secondo quella prova, ma ancora non sappiamo se non potrebbe essere vero; quindi la nostra ricerca deve continuare. Secondo il paradosso di Achille e la tartaruga, se percorriamo metà della distanza tra dove siamo e dove vorremmo essere, non arriveremo mai alla meta. Si può però impostare il paradosso in altro modo: se facciamo un piccolo passo tra dove siamo e dove vorremmo arrivare e dopo il primo facciamo un altro passo, saremo più vicini alla meta, finché magari sarà possibile raggiungerla.

Il compito della scienza medica è enormemente complesso e le ricerche non possono tener conto di tutte le variabili; si ottengono quindi risultati i cui valori vanno intesi come probabili e non come assoluti. I medici hanno catalogato le malattie e per ognuna, basandosi sulla media dei risultati ottenuti con una cura, quando in un paziente diagnosticano una malattia prescrivono la cura corrispondente. Ma ogni singolo paziente è più o meno diverso dalla media delle persone scelte per la ricerca e non è detto che quella cura vada bene anche per lui in quel momento. Dobbiamo essere noi i guardiani della nostra salute, facendo attenzione ai piccoli cambiamenti riguardo alla salute che il corpo ci segnala. Il medico conosce i problemi della salute, ma sicuramente noi stessi meglio di lui. Dobbiamo coinvolgerci nel processo di star sani invece di accettare supinamente le prescrizioni del medico, che deve essere dunque un interlocutore, un consulente, con il quale dialogare. Il modo migliore per la prevenzione e la cura dei malanni è prendere in mano il controllo della nostra salute. Ciò non significa agire senza riflettere e non indagare sulle iniziative che vorremmo adottare. Dobbiamo fare attenzione ai numeri ottenuti con esami o con indici che ci descrivono. Ad esempio, la formula della massa corporea, *peso/quadrato della statura*, classifica gli individui da sottopesi a

In senso antiorario

Andrea Mandelli



Ballantine Books 2009, p 240

7

Nota-m 544
10 giugno
2020

◆ *segni di speranza***Raddoppiare
il tempo
del sequestro?****Franca Roncari**

Matteo 5, 2. 43-48

*Seconda domenica ambrosiana
dopo la Pentecoste*

obesi. Questo parametro è molto utile, ma se ci basa solo sul numero, senza tener conto di una serie di altri elementi, si rischia di adottare un errato stile di vita pensando che per star bene si debba rientrare nella categoria centrale dei normocorporei. Dobbiamo imparare a occuparci della nostra salute facendo attenzione ai piccoli sintomi che indicano le variazioni anche piccole del nostro fisico. Nella nostra cultura siamo portati a leggere certi sintomi come preludio o sintomo di un malanno, invece di riconoscerli come effetto di qualcosa di normale, come ad esempio avere il mal di schiena dopo aver fatto del giardinaggio.

Con il passare degli anni, la resistenza alle malattie e il vigore della gioventù vanno diminuendo e ci rassegniamo al nostro destino affidandoci ai palliativi della medicina. Invecchiare significa cambiamento e non decadimento. I mutamenti fisici e il declino possono essere modificati dal nostro atteggiamento mentale: la mente ha un notevole controllo sul corpo e ciò che cambiamo nella mente influisce anche sul corpo.

Spesso le persone hanno un'opinione dei vecchi basata su stereotipi negativi (sbadati, maldestri, bisognosi di aiuto...) dovuti a chi, con cultura e mentalità diverse, dà giudizi più negativi del reale. I giovani nelle relazioni con i vecchi si rifanno spesso a quegli stereotipi e si comportano di conseguenza. Senza che se ne accorgano, i vecchi, nella loro mente, si convincono di essere così come sono considerati dai giovani: il risultato è che la mente così condizionata avrà un'influenza peggiorativa anche sul loro corpo.

Quante volte abbiamo letto e meditato il brano di Mt 5, delle Beatitudini? Eppure ogni volta scopriamo nuovi significati e nuovi stimoli. I versetti 35-48 proposti dalla liturgia di questa domenica concludono il capitolo 5 quasi a suggellare con la prepotenza della concretezza, la portata rivoluzionaria delle indicazioni precedenti. Ma qui non si parla di concetti teorici che renderanno *beati* gli uomini agli occhi di Dio, qui si offrono squarci di vita concreta che riguardano i rapporti degli uomini tra loro. E sono ancora più rivoluzionari anche se sono limitati ai comportamenti individuali. Gesù non propone di costituire un movimento politico rivoluzionario, non ha obiettivi di potere, né poltrone da conquistare, vuole però trasmettere la sua visione di un Regno *altro*, diverso da tutti quelli esistenti, un mondo nuovo che può avere origine solo dal cambiamento delle coscienze individuali. E qui siamo chiamati in causa tutti. Ma i modelli di comportamento che ci propone sembrano paradossali, inapplicabili per la nostra mentalità pragmatica e razionale.

«Non resistere al violento che ti percuote, offrigli anche l'altra guancia... non entrare in causa con il prepotente per una tunica, offrigli anche il mantello...» Ci propone quindi un comportamento arrendevole, al limite del pavido. Oggi, per esempio, che la violenza è spesso più verbale che fisica, e utilizza insulti squalificanti sui social, cosa significa offrire l'altra guancia? e se uno scippatore ti sottrae la borsa, come non chiamare i carabinieri per ottenere la restituzione?

Ma c'è anche un altro suggerimento ancora più sconcertante e spesso trascurato nell'omiletica tradizionale: «Se un potente ti sequestra e ti impone di seguirlo nei suoi spostamenti per un miglio, tu offriti di seguirlo per due miglia».

Sequestro? Ai tempi di Matteo era frequente che qualche uomo di

potere, commerciante o politico, dovendo spostarsi nel deserto con carichi pesanti, requisisse un individuo del posto, obbligandolo a portare i pesi eccessivi per il suo carro. E Gesù, anziché prendere le difese del malcapitato, ci dice che deve sottostare ai sequestratori e non solo: deve raddoppiare il tempo di permanenza con loro! Incredibile! Paradossale!

Oggi la parola *sequestro* assume una valenza di particolare attualità, dopo il drammatico sequestro di Silvia Romano. Ma, a prescindere dal caso specifico, nel quale non intendiamo addentrarci, non possiamo fare a meno di chiederci quale sarebbe il comportamento più aderente al vangelo per un sequestrato. Che cosa significa fare due miglia con il sequestratore? Dargli il doppio del riscatto richiesto o dargli più tempo o più ascolto?

Forse non esistono risposte univoche e codificabili a queste domande. Anzi, forse Gesù le ha poste in modo così paradossale proprio per obbligarci a riflettere sulla nostra realtà, così lontana dal disegno che Lui ha in mente per noi e lasciare a noi la scelta del modo con cui adeguarci di volta in volta al suo progetto e assumerci la responsabilità del nostro cambiamento interiore.

«Avete udito che fu detto: odia il tuo nemico... ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri sequestratori». Gesù non sostituisce una legge con un'altra legge, il diritto di uno contro il diritto dell'altro. Gesù allarga il nostro sguardo su un altro mondo possibile, sostituisce i precetti imposti dall'alto con la libertà e la responsabilità dell'individuo. Vuole introdurre nei rapporti tra gli uomini, quel surplus di gratuità che non può essere imposto da nessuno, ma nasce dalla consapevolezza di essere tutti figli dello stesso Padre: infatti conclude: «il Padre vostro fa levare il sole per i buoni e per i cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Nel Nuovo Regno non c'è posto per il giudizio e la condanna. C'è posto solo per l'amore».

Dopo il nudo messaggio: «Il tempo è compiuto, il Regno di Dio si è avvicinato! Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1, 15). Gesù chiama alla fede e alla conversione attraverso una pedagogia che arrivi alla persuasione, anche per mezzo delle parabole, cioè di un genere letterario che significa similitudine, paragone, esempio.

Le parabole:

- ♦ a volte sono enigmatiche e paradossali per spiegare una realtà non dell'ordine naturale;
- ♦ non vengono mai raccontate in prima battuta, ma in un secondo momento, quando Gesù si trova ad affrontare un conflitto con i suoi ascoltatori;
- ♦ servono per sciogliere la resistenza o anche solo l'inertza degli ascoltatori, per dissipare incredulità e per incoraggiare alla fede;
- ♦ sempre precedono il *kerigma* e i segni del Regno;
- ♦ servono a riattivare una comunicazione non capita, inceppata e deficitaria;
- ♦ introducono l'esperienza del quotidiano con mille sfumature in tante situazioni vitali mai uniformi.

Nelle parabole Dio è il soggetto sovrano. Matteo nel suo Vangelo utilizza 19 parabole. Di queste commenterò quella della zizzania (cap 13) e quella del salario uguale (cap 20).

Il capitolo 13 presenta varie parabole sui misteri e i segreti del *regno di Dio*, espressione che ricorre molte volte. Fa da apripista al

◆ *il nostro Matteo*

Le parabole di Matteo

Rita Bussi



Matteo 13-16; 20-21

◆ **cartella dei pretesti**

... se da un lato la scarsa lungimiranza di una classe politica ha affossato le opportunità delle ultime generazioni, è anche vero che da tempo loro stessi sono diventati apatici e disinteressati a ciò che succede nel mondo. «Chi semina antipolitica non si può sorprendere di essere preso sul serio e di vedere la politica disertata in termini di interesse, passione e partecipazione», commenta Bonino. «Poi è indubbio che oggi il modo di “fare politica” è cambiato, non è più rigidamente intermediato da partiti o organizzazioni formali. Ma è proprio il “fare politica” in sé che è disprezzato. Ormai anche i politici, per farsi ascoltare, devono dire che non fanno discorsi politici. Una cosa patetica».

Irene Dominioni,
Mettetevi scomodi,
Emma Bonino vorrebbe
una Greta del debito pubblico,
linkiesta.it
6 giugno 2020

capitolo la parabola del seminatore, cui seguono tutte le altre (il granello di senape, la zizzania, il lievito) che rivelano un carattere di nascondimento in quanto il loro significato non sempre è ovvio, richiedendo riflessione e intelligenza dell'ascoltatore, con apertura di cuore e voglia di comprensione.

◆ *La parabola della zizzania* (Mt 13, 24-30) suscita due domande: da dove viene la zizzania? Perché non può essere sradicata?

La zizzania è una specie di gramigna, alta quanto il grano, cui assomiglia, anche se i suoi grani sono neri, ben riconoscibili.

Non viene strappata, perché il Signore dà tempo per un ravvedimento, per un tempo di penitenza, fino alla mietitura, per non sradicare insieme anche il grano buono, come segno di misericordia e di pazienza. La parabola indica che il mondo non è fatto solo di buoni, occorre pazientare e sopportare: la presunzione di essere i migliori sarebbe un peccato di orgoglio e di presunzione.

Segue la spiegazione della parabola (36-43) fatta dallo stesso Gesù ai discepoli che gliela avevano chiesta. La seconda parte della spiegazione (40-43) costituisce una *piccola apocalisse*, nel senso che prefigura cosa avverrà dopo la mietitura (metafora del giudizio universale): la separazione tra buoni e cattivi con le relative conseguenze (il regno del Padre e la fornace di fuoco). Secondo il biblista Joachim Jeremias, che ha trovato negli otto versetti della spiegazione ben 37 locuzioni tutte matteeane, si può supporre che questo brano possa essere una interpretazione dello stesso Matteo, che ha voluto dare un forte accento apocalittico che si discosta parecchio dalla parabola incentrata più sulla misericordia e sulla pazienza, cifra del regno messianico.

◆ *La Parabola del salario uguale* (Mt 20, 1-16). Anche questa parabola parla del Regno dei cieli; è strettamente collegata all'ultima parte del cap. 19 (27-30) in cui Pietro chiede a Gesù quale ricompensa i discepoli avranno dopo aver abbandonato tutto e tutti per Lui. Gesù risponde prendendo sul serio la domanda di Pietro: anzitutto la ricompensa riveste un carattere escatologico, finale, e riguarda la vita eterna. Il centuplo promesso è già in atto, è già avviato nella vita terrena che sfocerà in quella eterna, a patto che i fedeli non si considerino privilegiati, primi, esclusivi; diversamente la situazione si rovescerà (i primi diventeranno ultimi e gli ultimi primi). Per farsi capire meglio racconta poi una parabola semplice, che contempla una giornata di lavoro di 12 ore e si divide in due parti, di uguale lunghezza.

vv. 1-7: il padrone ingaggia a ore diverse vari operai a lavorare nella sua vigna; questa prima parte è caratterizzata dalla rettitudine e trasparenza delle azioni; il prezzo è negoziato e anche equo (un denaro d'argento come paga giornaliera era un buon compenso). Per gli operai ingaggiati successivamente, si parla di un salario giusto, il che crea suspense.

vv. 8-15: alla fine della giornata secondo il diritto veterotestamentario si doveva pagare il lavoro prestato (Levitico 19, 13). Il padrone incomincia a pagare gli ultimi, che sorprendentemente ricevono un denaro, esattamente come i primi. Il suo atteggiamento appare ingiusto e scandaloso, perché rompe la proporzionalità tra ricompensa e lavoro compiuto; però non spezza il concetto della giusta ricompensa (quella promessa e pattuita). Il vero disagio degli operai non sta quindi nella remunerazione, ma è psicologico: consiste nel sentirsi uguali agli ultimi arrivati; vorrebbero essere primi, non

ammettono che altri possano essere trattati come loro.

Il proprietario (Dio) risponde in due modi: afferma che la giustizia è stata rispettata, ma aggiunge che nessuno può privarlo della sua libertà insindacabile. Infatti la bontà di Dio è *extra large*, ci supera enormemente, al punto che facciamo fatica a comprenderla e accettarla. Il suo modo di agire urta con il senso di superiorità di Israele nei confronti degli altri popoli. («Ogni israelita – ricordava una sentenza rabbinica – ha tanta importanza quanta ne hanno tutti i popoli messi insieme»); da qui il monito di Gesù: gli ultimi (peccatori e gentili) diventano primi, mentre i primi (gli israeliti) ultimi.

♦ *Una nuova immagine di Dio.* L'immagine presentata da Gesù è un Dio che ha cuore di misericordia per tutti gli uomini, amati con pari intensità come suoi figli, sui quali riversa un amore che non va meritato, ma accolto come Grazia. È un Dio che dà sé stesso, che chiama amico il contestatore e gli offre quanto ha dato agli altri. Il suo dono non è la ricompensa del nostro lavoro e della nostra giustizia; la retribuzione è l'essere con il Signore e seguire la sua volontà.

Siamo entrati nella fase due della Covid-19. Sembra che tutto stia passando e forse ora, c'è meno tempo da dedicare alla lettura, ma vorrei suggerire un testo molto coerente con ciò che abbiamo vissuto. Mi riferisco a *La Peste*, un romanzo scritto nel 1947, ma attualissimo, da Albert Camus che dieci anni più tardi ricevette il premio Nobel per la letteratura.

La storia è ambientata a Orano, la città algerina colpita da un'epidemia inesorabile e tremenda. «Non è possibile che sia la peste, tutti sanno che è scomparsa dall'Occidente», dice un personaggio all'inizio del romanzo, dopo aver visto morire prima i topi e poi le persone. «Ci sono stati tanti flagelli quante sono state le guerre nella storia», osserva il medico narratore, vero protagonista della vicenda. «Eppure flagelli e guerre ci sorprendono sempre allo stesso modo», risponde il personaggio. «Sì, lo sapevano tutti, tranne i morti. Il pericolo è rimasto sorprendentemente irreali».

L'infezione arriva in una città ossessionata dagli affari, un luogo in cui l'unico obiettivo sembra essere la ricerca della ricchezza. Le autorità stentano a riconoscere la gravità della situazione, riluttanti ad agire a causa delle conseguenze economiche e del danno di reputazione per la città. Le misure di attenuazione sono impantanate nella burocrazia, fino a quando, con la febbre sempre più alta e le lenzuola sempre più fradicio di sudore notturno, non c'è altra scelta che mettere in quarantena la città: «Non dovremmo agire come se metà della città fosse minacciata di morte, perché alla fine poi lo sarebbe davvero».

Come da noi in questi giorni, nel romanzo, le aziende si lamentano di essere state chiuse; il distanziamento sociale non è osservato correttamente; ci sono accaparratori e profittatori. In poco tempo, gli ospedali sono sovraffollati; le scorte mediche sono scarse; viene istituito un campo di quarantena improvvisato nello stadio e la polizia fa del suo meglio, ma, a volte, deve usare il pugno fermo. I personaggi coinvolti sono stranamente familiari: il Prefetto che inizia con la negazione, ma poi non ha altra scelta che inchinarsi all'esperienza dei suoi consulenti medici una volta che la diffusione

♦ *rileggere*

La peste in tempo di pandemia

Stefano Aiolfi



Bompiani, 1963

◆ **cartella dei pretesti****Ritorniamo all'inizio,
alla costituzione.**

Ci dice che la vita e la salute sono valori primari che valgono per tutti; che la vita d'ogni essere umano ha la medesima dignità e non può essere pesata, cioè relativizzata chissà secondo quali parametri; che le spese destinate alla salute devono stare in cima alla lista e non in fondo come un residuo; che lo stato sociale non può sacrificarsi a nessun idolo produttivistico. Questa è la nostra cultura e questa è la politica per chi volesse assumerla come propria.

Gustavo Zagrebelsky.
La vita, prima di tutto,
"la Repubblica",
29 maggio 2020.

**La destra ha già visto,
pagando un prezzo,**

come la paura reale del virus abbia spazzato via le paure artificiali fabbricate dal populismo sovranista, prosciugandolo e lasciandolo senza voce. Bisogna scegliere. Tutto, anche il conflitto, può essere giocato dentro lo spazio repubblicano, che è nato per questo. Fuori, c'è soltanto il caos antisistema, quello che Weber chiama «il dominio arbitrario della strada e il potere di demagoghi occasionali».

Ezio Mauro,
La spazio repubblicano,
"la Repubblica",
2 giugno 2020.

esponenziale della malattia diventa evidente; il codardo che cerca di sfuggire al blocco, incurante della diffusione dell'infezione oltre le mura; il prete che predica che è una punizione di Dio; il nichilista che non ce la fa più, dopo mesi di confino in camera, e si precipita in strada sparando proiettili a caso; il filosofo che afferma che tutti abbiamo un'infezione da qualche parte dentro di noi:

Dobbiamo vigilare senza sosta su noi stessi per timore che in un momento trascurato respiriamo sul viso di qualcuno attaccandogli l'infezione. L'unico a restare naturale è il microbo. Tutto il resto - salute, integrità, purezza - è un prodotto della volontà umana, di una vigilanza che non deve mai vacillare.

Assistiamo a tutto ciò attraverso gli occhi del dottore mentre è in giro per il suo lavoro, giorno e notte, per mesi, facendo scelte strazianti e vedendo scorci terrificanti, resilienti, disinteressati, completamente esausti, ma sempre umani, mai disperati. Non vuole essere chiamato un eroe:

Tutta questa faccenda non riguarda l'eroismo. Può sembrare un'idea ridicola, ma l'unico modo per combattere la peste è con onestà. Cosa intende per onestà? gli viene chiesto. Sto facendo il mio lavoro.

La Peste di Albert Camus fu considerata dagli accademici come un'allegoria dell'infezione del nazismo verso il mondo intero. Dopotutto, Camus era un eroico combattente della Resistenza francese. Ma questa interpretazione può risultare molto riduttiva. Camus, che aveva fatto molte ricerche sulla peste bubbonica e polmonare, ambientò il romanzo in un porto algerino dove c'erano stati focolai di colera.

Rileggendo il romanzo da confinato in casa, come tutti gli italiani, ho provato a considerarlo semplicemente come la cronaca, purtroppo anticipata, di una pestilenza, cioè di un flagello simile a quello che ci sta colpendo. È un libro capace di stimolare in noi il senso di partecipazione che ci ha caratterizzato per tutta la prima fase Covid. Le epidemie, come le guerre, hanno il potere di tirar fuori il meglio dallo spirito umano. Lo si vede nel coraggio e nel cameratismo, nell'industria e nell'ingegnosità degli operatori sanitari di tutto il mondo in risposta alla pandemia del coronavirus del 2019. Gli scrittori, al contrario, potrebbero sentirsi impotenti. La casa è il loro solito habitat, quindi per loro il distanziamento sociale non è una novità. E potrebbero trovare conforto nel pensiero che, mentre il mondo si ferma, sempre più persone si rivolgono ai libri, torna in vita l'arte quasi morta della lettura tranquilla di libri lunghi e complessi. Forse sarebbero preferibili storie come *Il Trono di Spade* o i romanzi di Jane Austen. Ma direi che una dose di Camus è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento. C'è speranza nella consapevolezza che, nel corso della storia, la nostra specie abbia resistito a pestilenza dopo pestilenza e che il testamento degli scrittori sia una testimonianza duratura della capacità umana di sopravvivere, imparare, apprezzare le cose che contano, come le bellezze semplici della natura e soprattutto l'amore.

E lo racconta bene il dottore-narratore del romanzo mentre l'epidemia di peste si attenua:

Fra i cumuli di morti, le sirene delle ambulanze, i segnali di ciò che chiamiamo destino, lo scalpiccio ostinato della paura e la rivolta agonizzante del loro cuore, mai era cessata la voce che

aveva esortato quelle creature spaventate a ritrovare la loro vera patria. Per tutti, la vera patria era oltre le mura di quella città oppressa. Era nella macchia profumata sulle colline, nelle onde del mare, nei paesi liberi e nel peso dell'amore. E distogliendosi con orrore dal resto, era verso di lei, verso la felicità, che tutti desideravano ardentemente di tornare.

Guai a noi se reprimessimo le voci della speranza che sgorgano in continuazione dai nostri cuori: se lo facessimo avremmo definitivamente rinunciato al futuro.

Ho la sensazione che spesso le cose facciano strani giri e che poi si leghino le une alle altre e che ritornino. Proprio come le nuvole. Che non ci siano casualità o intrecci privi di significato. Indipendentemente da noi. Dal nostro volere. Dal nostro affannarci di umani. Così è stato anche per il mio primo incontro con Raymond Carver (1938-1988) e i suoi racconti. In questi tempi di distanze una collega, a casa in quarantena, mi manda, così, per caso, chissà perché proprio a me, la conosco anche poco, un video in cui attori leggono brevi racconti, uno al giorno, per trenta giorni. Io inizio così, per caso, con uno degli ultimi. Ascolto Giuseppe Cederna: legge *Per Tess* di Raymond Carver. Ray cammina lungo un fiume in cui ha cercato a lungo di pescare senza prendere nulla. Ma ne è contento. A un tratto, così, senza apparente motivo si sdraia sulla riva del fiume ascoltando il rumore del vento e del mare, là, lontano, giù nello stretto. E immagina, per un attimo, un attimo solo, di essere morto.

Mentre me ne stavo lì sdraiato a occhi chiusi, dopo essermi immaginato come sarebbe stato se non avessi davvero potuto più rialzarmi, ho pensato a te. Ho aperto gli occhi e mi sono alzato subito e son ritornato a esser contento. È che te ne sono grato, capisci. E te lo volevo dire (Raymond Carver, *Racconti in forma di poesia*, Minimum Fax 1983).

Poi un'amica mi presta, così, per caso, *Ogni storia è una storia d'amore* di Alessandro D'Avenia (Mondadori 2017), una serie di racconti in cui vengono descritte donne accomunate dall'essere state compagne di vita di grandi artisti. E il primo, così, per caso, l'unico racconto che leggerò, è dedicato a Tess, la compagna degli ultimi anni di Ray.

Tess. La morte chiama le cose alla vita e squaderna l'evidenza dell'essenziale, e mai foste così vivi come in questi ultimi mesi. In fondo l'attenzione alla vita nascosta delle cose era il coronamento di... Raymond... una persona capace di trasformare in estasi qualcosa che è alla portata di tutti, come accade con le bottiglie di Morandi... e con le mele di Cézanne...

Alla Feltrinelli è esaurito. Ma sullo scaffale, proprio quello davanti a me, sta, così, per caso, *Cattedrale* (Einaudi 1983), una serie di brevi racconti che Ray ha scritto nel 1983. Nelle prime pagine c'è un commento di Francesco Piccolo:

... I racconti di Carver assomigliano alla vita perché non hanno e non propongono soluzioni. Ecco perché potremmo dire che non succede nulla. Perché non vogliono servire a nulla, non danno nessun altro compito se non quello di dirci le cose come stanno.

In *Il treno*, quello che più mi piace, è proprio così. Una ragazza

Ma si parla delle persone

Manuela Poggiato



Raymond Carver,
Racconti in forma di poesia,
Minimum Fax 2001, p 257,
13,50 €



Alessandro D'Avenia,
Ogni storia è una storia d'amore,
Mondadori 2017, p 324,
20,00 €



Raymond Carver,
Cattedrale,
Einaudi 2014, p 226,
12,00 €

[Gli anni indicano l'edizione
attualmente in commercio]

**Italiani
brava gente**
Franca Roncari

punta una pistola alla testa di un uomo, ma gli risparmia la vita. Non si sa e non si saprà mai perché. Poco dopo va alla stazione e nell'attesa del treno incontra, così, per caso, nella sala d'aspetto, un vecchio dai capelli bianchi con un foulard di seta al collo e senza scarpe e una donna di mezza età molto truccata, con un vestito di maglina rosa. Non si sa e non si saprà mai chi sono, che cosa fanno lì, da dove vengono, dove vanno. Discutono fra di loro e, a un certo punto, coinvolgono la ragazza nei loro discorsi. Poi arriva il treno che non si sa e non si saprà mai da dove viene né dove va. I tre salgono. I sei o sette passeggeri dei due vagoni del piccolo convoglio li guardano dai rispettivi finestrini, per un istante, chiedendosi, per un istante solo, chi sono, se sono insieme, che cosa ci facciano lì su quel binario di quel buco di stazione a quell'ora tarda in cui

... la gente avrebbe dovuto prepararsi per andare a letto. Ormai le cucine delle case sui colli dietro la stazione erano tutte rassettate e pulite, le lavastoviglie avevano finito il ciclo da un pezzo, tutte le cose erano al loro posto. Le lucine per la notte erano accese nelle stanze dei bambini [...]. Il treno cominciò a muoversi. All'inizio lentamente, ma poi guadagnò velocità. Si mosse sempre più veloce finché ancora una volta non riprese a filare attraverso la campagna buia, con i vagoni illuminati che gettavano luce lungo tutta la massicciata.

Questi sono i racconti di Raymond Carver. È vero: non accade nulla, sono già accadute cose prima e ne accadranno altre dopo, ma negli scritti non se ne parla. E in fondo non ne ho sentito la mancanza. Si parla invece delle persone, della vita, del sentire, del loro essere umani. Dello straniamento di un uomo con i due figli piccoli abbandonato dalla moglie che non sa più che cosa pensare, come fare, come vivere. E non si sa come farà. O del dolore di due genitori che hanno perso il figlio nel giorno del suo compleanno e lo assistono pieni di speranza fino alla sua morte. O di un cieco che chiede a una persona appena conosciuta di disegnare insieme a lui una cattedrale, la penna nelle loro mani, insieme, perché non sa immaginarsela e l'altro con le sole parole non riesce a spiegarli com'è.

È vero! Ma quali italiani? Quelli che hanno messo a repentaglio la loro incolumità per curare i cittadini contagiati dal Covid-19 o quelli che rifiutano ogni regola di prevenzione, e si inventano la sindrome del complotto pur di affermare il proprio interesse?

In queste emergenze affiora l'aspetto peggiore del carattere degli italiani, uno spirito individualista, e una incoercibile insofferenza per le regole collettive. Di fronte alle recenti manifestazioni dei gilet arancioni, privi di alcuna sostanza culturale e scientifica, mi torna in mente la modesta esperienza familiare vissuta durante la prima fase dell'isolamento domestico, quando, seppur in modo più blando, comparivano diverse sensibilità e diversi orientamenti: cinque figli, con cinque congiunti, otto nipoti più altri congiunti provvisori, possono rappresentare un campionario di italiani, registrati all'anagrafe come tali, ma che affrontavano l'emergenza virus con individualità ben distinte e radicate. In ottemperanza ai decreti ministeriali, i vari capifamiglia sono stati costretti a imporre a figli e nipoti di stare in casa e utilizzare i tanto deprecati strumenti informatici per studiare e incontrare amici e parenti. Ma di fronte alle imposizioni ministeriali, il gruppo familiare si è scoperto improvvi-

samente diviso in mille sottogruppi: quelli che: «il lockdown è una misura assolutamente indispensabile, che deve essere eseguita alla lettera»; quelli che «l' hashtag *io resto a casa* è un obbligo morale verso la comunità»; quelli che: «certo bisogna rispettare le regole, ma non si può violare il diritto alla libertà individuale previsto dalla Costituzione»; oppure quelli che «ok per le regole, ma io do fuori da matto se sto in casa tutto il giorno con un fratello che suona il rap a tutto volume». E infine quelli che «ho capito, tengo le distanze, ma se dimentico la mascherina o i guanti per una volta, cosa vuoi che sia».

Quindi un nucleo storicamente compatto come la famiglia si è ritrovato diviso di fronte al nemico-coronavirus e per fortuna lo scontro avveniva on line, e non c'era pericolo di violenza fisica, al massimo volavano battute e risposte del tipo: «sei il solito leguleio rigorista»; oppure: «sei un egoista che pensa solo a se stesso»; o anche: «vuoi fare l'intellettuale trasgressivo»; e ancora: «non sai guardare oltre al tuo naso» e si può continuare.

Nella speranza di comporre le inaspettate divergenze e resistendo alla tentazione di intrattenere i miei congiunti con una dotta lezione sulla sublime arte del rimanere appartati, decidevo di fare appello alla vecchia saggezza popolare, per stimolare i più giovani alla pazienza e alla tolleranza, ricordando il vecchio proverbio *chi va piano va sano e va lontano, chi va forte va alla morte*. Non l'avessi mai detto!

Questo breve accenno al linguaggio proverbiale, che è anche parte della nostra tradizione familiare, fa scattare una sorprendente competizione linguistica intergenerazionale. «Ok nonna, ma anche tu ci dicevi che *un bel gioco dura poco*», subito rimbeccato dal partito dei duri e puri che sperano di invogliare i più giovani alla resistenza. «Tenete duro, ragazzi!» e: *chi la dura la vince*, e ancora: *a mali estremi, estremi rimedi*. E a chi teme di impazzire per la reclusione domestica forzata, i meno giovani rispondono: *meglio un matto a cà sua che un sano a cà di alter*; oppure: *chi fa da sé fa per tre ed è felice come un re*.

Insomma, ben lungi dall'aver risolto le tensioni parentali, non mi restava che stare al gioco e sfoggiare le ultime cartucce proverbiali, perché doveva essere chiaro che non possiamo pretendere di *avere la botte piena e la moglie ubriaca* pensando alla botte piena delle nostre piacevoli abitudini ante-virus e alla moglie ubriaca riferito alle cure, ai ricoveri e all'isolamento necessario per contrastare il virus.

Infine, per chiudere in bellezza queste discussioni familiari, ho recuperato dalla cultura classica una pillola di saggezza degli antichi greci che sembra scritta per noi italiani di oggi che mettiamo tutto in discussione: «Le grandi menti discutono di idee, le menti ordinarie discutono di avvenimenti e le menti piccine discutono di persone» (Socrate).

◆ cartella dei pretesti

Il covid-19 ha mostrato che le basi della prosperità sono precarie.

Disastri a lungo previsti e ignorati possono abbattersi senza preavviso, stravolgendo l'esistenza e scuotendo tutto ciò che sembrava stabile. I danni del cambiamento climatico saranno più lenti rispetto a quelli della pandemia, ma più devastanti e duraturi. Se c'è un momento in cui i leader dovrebbero mostrare coraggio per scongiurare il disastro, è questo. Non avranno mai un pubblico più attento.

L'occasione per salvare il mondo, da "The Economist", cit. "Internazionale" n. 1360



Roberto Saviano
@robertosaviano

Un modello "encomiabile", ecco cos'è per il Consiglio di Stato il progetto di accoglienza divenuto realtà a Riace grazie al lavoro di Mimmo Lucano.

L'accoglienza a Riace è stata un sogno, un sogno interrotto per rappresaglia dell'ex ministro degli Interni Matteo Salvini.



◆ **taccuino****Giorgio Chiaffarino**

LA TEMPESTA TRA I GIORNALI

Chi segue queste pagine sa che tradizionalmente sono molto attento ai problemi della comunicazione e in particolare a quelli della stampa. Così eccoci a commentare la tempesta scatenata dal cambio della proprietà nel gruppo *Repubblica*. Qualche avvisaglia c'era già stata quando, tempo addietro, De Benedetti aveva suscitato un pandemonio dichiarandosi disposto a ricomprare *la Repubblica*, già ceduta ai figli. Allora reazioni di sorpresa oggi, con il senno di poi, si capisce che il gruppo o si cede tutto o togliere solo *la Repubblica* significa azzopparlo al 80/90%.

Quando una editrice cambia proprietà, è evidente la possibilità di cambiamenti, ma il giro è stato uno tsunami. Il gruppo Agnelli, che ha venduto la partecipazione nel *Corriere della Sera*, compra il gruppo *Repubblica* (che comprende anche *la Stampa*, *l'Huffington Post*, *il Secolo XIX* e altri giornali locali). Tutto il comparto della carta stampata, si sa, soffre e un investimento così rilevante merita il massimo dell'attenzione per capire quali saranno i cambi di rotta che inevitabilmente seguiranno. Oggi tutti scrivono di meraviglie a venire e di immutabilità delle di-

verse linee editoriali, ma la realtà sarà certamente diversa. Ce lo dicono Maurizio Molinari dalla *Stampa* a *Repubblica*, Massimo Giannini alla *Stampa*, Mattia Feltri all'*Huffington Post*, troppo per così poco. Piuttosto fa sensazione la rimozione di Carlo Verdelli, anche tra chi non apprezzava molto la sua conduzione di *Repubblica*. Non certo perché una proprietà non possa cambiare un direttore, ma perché quel direttore era sotto attacco e alla vigilia di una manifestazione di solidarietà e tre giornalisti del quotidiano sono sotto scorta. Vien da domandarsi quali possano essere necessità così impellenti da aver imposto una tale accelerazione.

LA SCHIAVITÀ È CON NOI

Bisogna riconoscere che il coro che deplora la tv spazzatura non è privo di ragioni. Ma ci sono anche, basta cercarli, ottimi programmi e fior di giornalisti. Segnalo volentieri uno di loro, Domenico Jannaccone, che non solo è un bravo giornalista, ma anche una bella persona. Sua la serie *I Dieci Comandamenti*, brevi spezzoni di film verità della nostra odierna realtà. Ora è di nuovo in video con la solita formula, ma con nuovo titolo: *Che ci faccio qui*. Da non perdere, a mio avviso. L'ultimo che ricordo riguarda le condizioni di vita e di lavoro delle persone che utilizziamo per la raccolta degli ortaggi e delle frutta: *prendere, usare e buttare*. Una incredibile vergogna per un paese che si dice civile e cattolico. Pagine di concreto schiavismo a cui non si riesce, o veramente non si vuole, mettere fine. Penso alla scandalosa discussione intorno alla iniziativa per la loro regolarizzazione. Ma la schiavitù in

Italia non è stata abolita intorno al 1860?

NEW YORK QUINTA STRADA

Leggo di scene di guerriglia urbana negli Usa per l'ennesima morte violenta a Minneapolis di un afroamericano per azione delle forze di polizia. L'ultimo di una lunga serie. Solo l'8 maggio scorso il penultimo in Georgia: un giovane di 25 anni che stava facendo jogging. Un tale, ex agente di polizia in pensione, era con il figlio e ha immaginato che stesse correndo perché autore di una rapina. Erano armati e gli hanno sparato. I responsabili di questi episodi di solito se la cavano senza particolari sanzioni. A Minneapolis, invece, quattro poliziotti sono stati licenziati. Non è molto, ma comunque è un segnale. Queste vicende mi richiamano alla mente una lunga bella passeggiata, nell'ormai lontano 2008, sulla Quinta strada e poi al Central Park, allora pacifico e affollato. E anche il curioso incrocio con Walter Veltroni (allora alla ricerca di una casa per la figlia), un incontro però totalmente saltato per un maligno semaforo!

NON C'È LIMITE ALL'ANIMA DEL COMMERCIO!

Il simbolo della Caritas italiana, che è anche il simbolo della nostra fede, verrà stampato sulla pubblicità della Porsche. Sembra un abuso ma, incredibilmente, è stato autorizzato. La contropartita: «Ogni auto venduta da qui al 10 agosto andranno alla Caritas 1000 euro». Insomma, un'opera di bene: «... acquistando l'auto dei tuoi sogni combatti insieme a Porsche la povertà alimentare ed educativa del tuo territorio!»